# La giustizia e la speranza

di Padre Marcello Mattè/"Despondere spem est munus nostrum". È il motto della Polizia penitenziaria — la presenza ampiamente più numerosa tra gli operatori degli istituti di pena nonché la voce che assorbe i due terzi del budget destinato al DAP. "Despondere": ovvero assicurare, garantire, mantenere viva la speranza rafforzandone il fondamento. Dovrebbe indicare la missione dell'intero sistema penale.

Rispondendo al dettato della nostra bella Costituzione, la funzione del carcere come forma più

comune della pena, è "quella di contribuire alla trasformazione degli individui, e in questo senso … è richiesto un di più di "umanità", non solo agli operatori del carcere, ma a tutta la società. Se non è la società a chiederlo, il carcere non cambia.

## Papa Francesco disse....

Papa Francesco, a Regina Coeli, ebbe a dire: "Non si può concepire una casa circondariale come

questa senza speranza. Qui, gli ospiti sono per imparare o fare crescere il "seminare speranza": non c'è alcuna pena giusta — giusta! — senza che sia aperta alla speranza. Una pena che non sia aperta alla speranza non è cristiana, non è umana! ... Seminare speranza. Sempre, sempre. Il vostro lavoro è questo: aiutare a seminare la speranza di reinserimento, e questo ci farà bene a tutti. Sempre. Ogni pena dev'essere aperta all'orizzonte della speranza".

Un carcere prevalentemente afflittivo non è né civile, né umano e nemmeno "italiano" perché non

risponde a quanto abbiamo sottoscritto nel patto fondamentale della nostra cittadinanza.

L'etimologia greca delle parole diavolo, diabolico, indica qualcuno o qualcosa che divide. Trovo che l'amministrazione della giustizia porti in sé qualcosa di diabolico, qualcosa che la divide, che la rende schizofrenica quando si prefigge di educare al futuro, ma è ingessata sul passato, quando ha per obiettivo il reinserimento e lo persegue con l'isolamento, è chiamata a favorire l'inclusione e vuole assolvere il compito attraverso l'esclusione e la reclusione.

## Non lasciare che il passato neghi il futuro

Non si può camminare in avanti guardando indietro. Non si costruisce futuro limitandosi a sentenziare il passato. Certo, il passato criminale è pesante e nessun futuro può essere fondato senza tenerne conto. In questo senso la giustizia se non è riparativa in ogni sua forma non è giustizia.

Un carcere prevalentemente punitivo risponde a logiche di vendetta che contraddicono il nostro senso civile e, peraltro, non possono né vantare né promettere maggiore sicurezza per tutti.

Rispondere al male infliggendo altro male non risponde alla vocazione alta della giustizia e rinforza il circolo vizioso del male. E non risponde nemmeno al grido delle vittime, che soltanto la logica perversa dell'audience e del consenso elettorale svilisce in sete di vendetta. Le vittime sono d'animo ben più nobile delle nostre narrazioni semplificatorie e domandano umanità, non disumanità.

L'esecuzione penale non ha di mira la colpa, ma la persona. E nessuno può venire identificato con la propria colpa né col proprio passato. Vocazione del carcere, come di ogni altra istituzione (scuole, ospedali, tribunali...), è quella di "mantenere viva la speranza rafforzandone il fondamento".

Il fondamento risiede nella possibilità riconosciuta a ciascuno di essere diverso, di riscattarsi dal passato e progettare un futuro di bene. Quando incateniamo le persone al proprio passato finiamo per essere tutti dei pre-giudicati.

Una pena che vuole soltanto punire la colpa è uno spreco di risorse e di umanità, perché non rende migliore né chi la subisce né chi la impone.

Solamente passando dal dito puntato contro la colpa alla mano tesa per l'assunzione di responsabilità vale la "pena" di limitare la libertà per portare a rivedere il proprio passato.

### Non è una discarica sociale

La salute mentale, insieme alla tossicodipendenza, sono le condizioni che più di altre palesano la finalità, inconfessabile ma reale, del carcere come "discarica sociale". Non è saggio né utile scaricare tutto sul carcere, tanto meno pensare il carcere come una discarica sociale. La cultura dello scarto è una cultura de-sperata. Altrettanto, un carcere che scarica la tutta la responsabilità sul colpevole, lasciandolo da solo, non aiuta né il condannato né il popolo italiano, in nome del quale è stata emessa la sentenza, ad assumersi la responsabilità di costruire un futuro responsabile. Possibile solo insieme.

Da discepolo di Gesù so bene che non mi salvo da solo e ricevo la salvezza come un dono. Da cittadino di questa Bella Italia sono certo che nessuno si salva da solo. Non chi ha sbagliato senza di noi, ma nemmeno noi facendo a meno di loro.

Non mi riconosco in sentenze di condanna, pronunciate in nome del popolo italiano, che "scaricano l'intera responsabilità" sul condannato. Mi sento parte di un popolo maturo che nel momento in cui priva un suo cittadino della libertà si assume la responsabilità di porre le condizioni perché quel cittadino possa tornare libero nella società, cioè capace di assumersi la responsabilità con me del bene comune. Speranza per lui, speranza per noi.

## Speranza?

L'esecuzione penale ha tra i suoi obiettivi quello di disporre garanzie di un futuro più sicuro e sereno per i cittadini, in questo senso despondere spem a favore di chi lo costruisce nella fatica quotidiana, rinunciando alla seduzione della scorciatoia criminale.

Ogni condannato è accompagnato — e troppo spesso confinato — da un fascicolo. Ognuno di questi

fascicoli è il registro di un passato dannoso. Quando in copertina si trova scritto "Fine pena mai" anche il futuro è censurato. E gli incensurati non stanno meglio.

A Casa Corticella, iniziativa resa possibile dalla generosità

della comunità parrocchiale dei santi Savino e Silvestro e della Chiesa di Bologna, uno dei progetti attivi grazie alla collaborazione dell'azienda Frati&Livi si occupa del recupero e del restauro di fascicoli e volumi danneggiati dal tempo e dalle intemperie.

Ci piace pensare che quelle tre persone che escono ogni giorno dal carcere per venire a lavorare

con noi, mentre sono occupate a togliere polvere e fango dagli archivi di un passato danneggiato,

stiano spolverando e pulendo il loro passato così che insieme agli archivi della storia trovino loro stessi un futuro alla loro storia.

# Dí ban só fantèsma (Racconta fantasma)

di Athos Vitali/Vorrei far conoscere la vita del fantasma del carcere Rocco D'Amato di Bologna. Sono da otto anni in carcere, alla Dozza, ma per la Direzione sembra che io non esista. Per la morte di mia moglie — di cui sono accusato — non mi mandarono neppure al funerale.

Dopo quattro anni, ho perso mia figlia Irene. Chiesi il permesso per gravi motivi familiari (c.d. GMF), ma nessuno mi ha risposto. Il giorno del funerale mi chiamarono in ufficio dall'ispettore, erano in due oltre al mio educatore. Mi chiesero se volessi presenziare alla funzione, ma io dissi loro che ormai era tardi perché il funerale sarebbe cominciato in mezz'ora. Loro mi chiesero se ero sicuro che tutti i parenti mi avrebbero accettato: sono rimasto di sasso e risposi soltanto che ero il padre e non mi importava di quello che avrebbero pensato i presenti. Due anni dopo mi hanno risposto alla richiesta di permesso, incolpandomi di non aver

riferito dove sarebbe stata tumulata la salma, e così si sono lavati le mani.

Ora, nel mese di agosto, mia madre è stata ricoverata in gravi condizioni. É venuto mio fratello a dirmelo e appena sono salito in cella ho chiesto il permesso GMF. La settimana successiva, mentre stavo ancora aspettando la risposta, mia madre è deceduta. A questo punto chiedo alla Direzione se mi conosca o non mi veda, perciò viva il fantasma.

# Gli occhi, specchio dell'anima

di Athos Vitali/Non capita spesso, anzi sono io che faccio in modo che non capiti, ma è successo.

È successo durante una delle tante giornate che da anni sono tutte uguali, ovvero ore interminabili che cerco di impegnare al massimo.

Un giorno ho incontrato in uno specchio due grandi occhi marroni che mi guardavano e mi volevano parlare. Questi occhi volevano raccontarmi una storia e guardandoli bene ho scorto tanta amarezza. Non riuscivo a distogliere lo sguardo, così ho deciso di ascoltare perché erano proprio quelli a parlarmi.

Ma se c'è amarezza nello sguardo, è perché so che la vera bellezza della vita sta negli occhi gioiosi e sinceri dei tuoi figli, occhi che per diverse ragioni sono lontani.

Mentre ero perso nei miei pensieri, sento chiamare "chiusura" e mi spavento. Li riguardo allo

specchio e sento che mi stavano dicendo: "Coraggio, un altro giorno è passato".

Pochi secondi dopo vedo nello specchio un altro sguardo: il mio. A essi una voce interiore dice: "Ce la farò". È allora che capisco: gli occhi che avevo descritto fin dall'inizio

erano i miei. Ero io, la mia vita. La mia storia.

# La discrezionalità nel mondo carcerario

di Giulio Lolli/Dall'esperienza maturata nel doppio ruolo di ristretto e studioso del mondo carcerario, ho constatato che è stata più volte causa di suicidio, autolesionismo e risentimento contro le istituzioni la totale discrezionalità che la legislazione prevede a Magistrati di sorveglianza, educatori e direttori delle carceri.

Se è vero che la Magistratura di sorveglianza è l'organo che dispone dell'enorme potere in merito a

quando e se concedere l'accesso alle misure alternative al carcere e ai benefici, le figure dell'educatore e del direttore possono influenzare queste scelte. Una delle principali funzioni dell'educatore, infatti, è quella di redigere una relazione di sintesi sul percorso del detenuto, la quale si basa su complicate valutazioni riferite alla personalità, ai reati commessi, allo stato del processo rieducativo e al rischio di recidiva del soggetto esaminato. In questi documenti la prima cosa che risalta agli occhi sono le incertezze nel prendere decisioni mostrate da alcuni educatori dovute alla paura di un eventuale fallimento della misura richiesta, un insuccesso che coinvolge direttamente oltre che il detenuto, gli stessi operatori del trattamento. Inoltre, raramente i pareri sono radicalmente positivi e si viene spesso etichettati principalmente attraverso il reato commesso e i risvolti negativi della propria personalità (su cui è giustissimo soffermarsi per una profonda revisione), evitando quegli aspetti buoni, positivi e generosi che sono

presenti in ogni essere umano, quando, invece, essi dovrebbero essere il fulcro su cui costruire il proprio futuro.

## Pregiudizi

L'essere stato collocato nel novero dei cosiddetti colletti bianchi ha comportato per chi scrive

l'aprioristica bollatura di essere una persona che non ha attenzione per gli altri, anche a costo di

chiudere gli occhi di fronte ai fatti, riportati dettagliatamente anche dalle Motivazioni delle sentenze, ovvero che nel passato il sottoscritto ha rischiato ripetutamente la propria vita per salvare quella degli altri, ha pagato dipendenti, fornitori e imposte fino all'ultimo momento possibile e, nel presente, sta dando supporto a tutti quei detenuti, spesso stranieri, che necessitano di spiegazioni giuridiche, traduzioni, istanze, ricorsi e domandine. Lavori che un tempo venivano svolti dallo scrivano, una figura che l'Amministrazione Penitenziaria ha, arbitrariamente quanto illogicamente, abolito.

Intendiamoci, l'esperienza in diversi istituti italiani ed esteri mi permette di confermare che è molto meglio essere rinchiusi in un carcere dove educatori, criminologi e relazioni di sintesi esistono.

Tuttavia, questi documenti delicatissimi richiederebbero da parte degli educatori meno pregiudizi e pretesti e più coraggio, trasparenza (anche per far capire al ristretto che la relazione di sintesi non sarebbe soltanto un fine per uscire dal carcere ma un mezzo per migliorare se stessi) e, soprattutto, un rapporto con i detenuti che le scarsissime risorse messe a disposizione dall'AP non consentono. Vorrei ricordare a tutti che vengono destinati ad educatori e criminologi meno del 3% dei 3 miliardi e 300 milioni che il Ministero della Giustizia spende annualmente per l'AP, contro più del 60% destinato agli agenti penitenziari. Un dato che dimostra che, oltre al sovraffollamento dei detenuti, esiste anche un desolato sottoaffollamento di quelle figure che, di fatto, dovrebbero consentire l'applicazione pratica dell'art.

## Ogni carcere è diverso

Tornando alla questione della discrezionalità è importante sottolineare che ogni carcere ha una sua anima, la quale dipende in principal modo dall'indirizzo dato del direttore e la quale può influire sul processo decisionale degli educatori e, consequentemente, incidere in maniera significativa sul percorso della persona che vi si trova reclusa. sottoscritto è stato rinchiuso per 25 mesi nell'infernale carcere libico di Mitiga diretto Osama Njim Al Masri recentemente liberato dal Governo italiano nonostante un imputazione per crimini contro l'umanità formulata dalla Corte Penale Internazionale, presso la quale sono stato chiamato come teste chiave anche per i crimini compiuti da altri 5 ex alti ufficiali libici) — e 35 mesi nell'italianissimo sottocircuito Alta Sicurezza 2 degli istituti di Rossano Calabro e Ferrara: 5 anni di imprigionamenti disumani causati univocamente da tre imputazioni relative al terrorismo islamista dalle quali sono poi stato assolto perché il fatto non sussiste, con sentenza definitiva. Un'esperienza che mi ha anche permesso di appurare sia quanto le procure italiane siano influenzate dall'operato, spesso strumentale quanto maldestro, dei servizi segreti, e sia quanto il motto la legge è uguale per tutti rappresenti un'immane ipocrisia. Anche durante l'esecuzione penale. I sottocircuiti AS sono stati istituiti con il compito di gestire i detenuti di spiccata pericolosità mantenendo però, come recita la Circolare DAP 3619, "le medesime garanzie di opportunità trattamentali". L'ennesimo enunciato dі natura costituzionale l'Amministrazione penitenziaria contraddittoriamente, quanto arbitrariamente, dispone e disattende. Nei quasi tre anni in cui sono stato ingiustamente ristretto in AS2, non ho mai visto per i miei sfortunati compagni di sezione, quasi tutti benché minimo accenno di opportunità definitivi, un trattamentali.

### Una lettera che fa la differenza

Stabilito che per una parte dei ristretti italiani l'art. 27 della Costituzione non esiste e che un carcere con un'anima più dura offre meno opportunità di quello con un'anima più progressista, accade spesso che anche all'interno dello stesso carcere ci possano essere casi di persone ristrette per il medesimo reato, con un percorso similare e un parere espresso dalla direzione identico, in cui alcuni godono di permessi premio e benefici e altri no. E questo solamente in relazione alla lettera iniziale del proprio cognome. Ha scritto Ornella Favero, la storica fondatrice e direttrice di Ristretti Orizzonti, che la lettera dell'alfabeto del proprio cognome può essere una disgrazia o una fortuna, perché determina il magistrato che ha la competenza sulla persona detenuta. Queste parole, espresse da una persona che ha dedicato la vita al mondo del carcere, sono indicative di quanto grave e diffuso sia il problema della discrezionalità.

Di fronte a quanto sopracitato, il mio primo pensiero sarebbe quello di trovare una soluzione che

preveda anche degli automatismi, i quali potrebbero superare anche il gravoso problema della lentezza delle risposte. Per un permesso premio di poche ore vengono spesi mesi per esaminare la pratica e mesi per ragionarci sopra, quando in realtà esso rappresenta un beneficio che prima o poi tutti dovrebbero ottenere.

# Esempi

Il sottoscritto si trova ad aver superato ampiamente metà pena (e vicino anche ai termini per

l'affidamento) senza aver mai beneficiato di un permesso premio, nonostante il parere positivo al

trattamento extra-murario della Direzione e un percorso definito dalla stessa area educativa "corretto, autentico e rispettoso delle regole, dei compagni di detenzione e degli operatori".

Molti mi dicono di essere ossessionato da Al Masri (e sarebbe strano se non lo fossi visto che sono

lui torturato per 25 mesi nell'indifferenza stato da consolare, mediatica e delle associazioni dei diritti umani), tuttavia, non posso non ricordare che per questo psicopatico della ricercato Interpol s u ordine Corte Internazionale, il più alto organismo giudiziario italiano, il nostro Ministero della Giustizia, ha, molto discrezionalmente, disposto la sua libertà in due giorni: 251 volte più rapidamente del tempo impiegato, a oggi, per decidere se e come farmi uscire per qualche ora per il primo permesso premio.

## Possibili modifiche non approvate

Per questo primo elementare beneficio, che oltretutto risulta essere parte integrante del proprio

percorso, potrebbe bastare un semi-automatismo che consentisse di accedervi a chi rientra nei termini, abbia partecipato al programma rieducativo e tenuto un comportamento rispettoso delle regole, lasciando ai Magistrati di sorveglianza il solo vincolo di opporsi, come può fare attualmente il Pubblico Ministero. Questo consentirebbe di liberare tempo per seguire operazioni molto più decisive, complesse e finalizzanti del percorso di reinserimento come la semilibertà, la messa in prova o gli eventuali interventi per chi viola le prescrizioni.

Tuttavia, anche le precedenti proposte di utilizzare degli automatismi hanno trovato l'orgogliosa

opposizione dei magistrati i quali continuano a richiedere le risorse necessarie per abbattere i ritardi, le quali, essendo state negate anche dai governi più progressisti, è piuttosto improbabile vengano concesse da un esecutivo che vede nella magistratura (in primis proprio quella che si occuperebbe di non far buttare via la chiave dei detenuti) un nemico ideologico da delegittimare e depotenziare.

Ecco che quindi anche un pensiero come quello del sottoscritto, progressista e riformista del mondo carcerario e non, sta cominciando a mettere in dubbio quell'aurea di irrinunciabilità al carcere, tanto più inspiegabile quanto più si pensi alla sua ineguagliata carriera fallimentare, sia in termini di riuscita risocializzazione del reo sia di ristoro del danno alla vittima.

#### Conclusioni

L'esperienza di ingiustizie e discriminazione subite e viste, il continuo snocciolamento nell'indifferenza generale del numero dei suicidi e delle morti in carcere, il noioso rincorrersi di leggi e riformicchie dai nomi altisonanti (umanizzazione delle carceri, svuotacarcere, salva-suicidi) che non cambiano minimamente il fiasco sociale dell'orrenda idea di imprigionare essere umani per renderli detenuti modello (ma non certo uomini modello) e, soprattutto, quei dati oggettivi relativi alla riduzione del fenomeno criminoso e della recidiva, che inesorabilmente certificano fallimento del sistema carcere, e il successo dei sistemi alternativi allo stesso, mi fanno aderire e pronunciare ad alta voce le parole espresse dal compianto professor Massimo Pavarini. Colui che è stato una figura di riferimento per lo studio delle istituzioni carcerarie ed esponente di prestigio del movimento internazionale di criminologia critica espresse, nel suo celebre Manifesto redatto oltre 20 anni fa, parole che oggi più che mai risultano attualissime: "E allora, in favore del carcere non c'è difesa possibile, neppure la più radicale delle riforme impossibili. A chi sdegnato allontana lo squardo dal supplizio, non resta che agire per abolire quel supplizio."

# "Vado al massimo": il

# laboratorio che dà voce ai detenuti

di Giulio Lolli/Un evento dai risvolti unici si è svolto la scorsa settimana alla sala cinema del Carcere della Dozza in occasione del decennale della scomparsa del prof Massimo Pavarini, intellettuale, scrittore e docente l'Università di Bologna che ha dedicato il suo studio alla conoscenza e alla critica del sistema penale e penitenziario italiano, e del resto del mondo. Proponendo una sfida sullo stile di quelle lanciate da Massimo Pavarini, un suo ex allievo, il professor Davide Bertaccini assegnatario della cattedra di Diritto Penitenziario di Bologna, coadiuvato da due suoi ex studenti, la dottoressa Margherita Maestrelli e il dott. Lorenzo Mazza, ha deciso di dare voce comune a donne e uomini che la privazione della libertà la scontano sulla propria pelle, per far capire come prima o poi delle tante contraddizioni e ipocrisie, sofferenze e vergogne del nostro sistema punitivo se ne potrà fare a meno.

La straordinarietà dell'evento, tuttavia, non si deve solamente alla delicatezza dei temi affrontati, a una platea gremitissima o alla presenza di ospiti di rilevo come la professoressa Sofia Ciuffoletti dell'Università di Firenze (autrice di vari articoli sulle condizioni della donna all'interno del carcere) e il prof. Giovanni Torrente dell'Università di Torino (coordinatore della rivista Antigone e che ha studiato il sistema carcerario anche dall'interno svolgendo per alcuni anni la professione di educatore penitenziario) ma dal fatto che la direttrice dr.ssa Rosa Alba Casella abbia concesso, con notevole coraggio anche istituzionale, di far incontrare e permettere di lavorare assieme detenute e detenuti.

# La preparazione

Un vero e proprio laboratorio culturale che nei dieci mesi di

preparazione ha permesso l'incontro di saperi differenti sul controllo sociale e la giustizia penale, al quale il professor Bertaccini ha conferito il titolo scanzonatorio di "Vado al Massimo". Sebbene durante i primi mesi di letture ed elaborazioni detenute e detenuti non hanno potuto direttamente incontrarsi, l'unione finale dei propri elaborati sulle problematiche carcerarie è avvenuto assieme, miscelando virtuosamente le esperienze dirette vissute in diversi istituti penali italiani ed esteri con le letture scelte tra i libri che il prof Massimo Pavarini ha donato in eredità al carcere della Dozza. Il fondo Pavarini è costituito da oltre 3000 tomi che hanno permesso la creazione dell'omonima biblioteca, un luogo che si staglierebbe per la sua quiete e bellezza anche se non fosse collocato all'interno di un contenitore fatto di caos e bruttura. Dopo anni di oblio, la direttrice Rosa Alba Casella ha deciso di ridare vita alla biblioteca Pavarini, rendendola punto di studio per i detenuti che frequentano l'università, luogo di confronto con i docenti e tutor e sede per corsi, incontri con le istituzioni e laboratori culturali, accessibile anche ai visitatori esterni che, con le dovute procedure e cautele, ne vogliono studiare i rari volumi.

#### Vari interventi

Ed è proprio grazie alle parole scritte su questi preziosi testi che le detenute e i detenuti hanno potuto esprimere con così grande intensità le proprie riflessioni, cominciate con il racconto di Hanane sulle difficoltà che incontrano le detenute **straniere**, e di quanto il sistema dί infantilizzazione del detenuto e il metodo della "carota e del bastone" sia drammaticamente amplificato nelle sezioni femminili. Strumenti di controllo obsoleti che Pierloreto ha analizzato e criticato con profondità, chiarendo al pubblico le funzioni dell'educatore e di quanto le leggi non scritte degli attori del microcosmo carcerario, influenzino le vite dei ristretti. Vite spesso sprecate nell'ozio, come ha riflettuto Alessandra, la quale ha rimarcato la mancanza,

nelle sezioni femminili, soprattutto di professionalizzanti agganciati a un tirocinio che possano anticipare il contenuto di una futura misura cautelare. Ed è proprio la rieducazione il tema riportato da Igli, rimarcando che se per qualcuno, durante la carcerazione, il cambiamento in positivo avviene, per molti la detenzione provoca un mutamento pernicioso, sia morale che fisico. Elementi che evidenziano una sua personale posizione riformista, e non abolizionista, rispetto alle istituzioni penitenziarie. L'esperienza portata da Daniele ha, invece, sottolineato l'ipocrisia di un sistema che parla di rieducazione e reinserimento ma mantiene in vita la condanna al fine pena mai, una dicotomia di un'afflizione come l'ergastolo, che nega l'esistenza di se stesso con la motivazione meramente ipotetica della fruizione dei benefici penitenziari e della liberazione condizionale, che viene peraltro concessa con una media di due ergastolani all'anno.

## Elementi gravi in comune

Sempre rigorosamente strumentalizzati dalla politica e dalla stampa giustizialista, di cui ha parlato chi scrive per ricordare di come sia stata più volte causa di suicidio, autolesionismo e risentimento contro le istituzioni la totale discrezionalità che la legislazione regala a Magistrati di educatori e direttori delle sorveglianza, L'esperienza di ingiustizie e discriminazione subite e viste, mi hanno fatto riportare ad alta voce le parole espresse da Massimo Pavarini che nel suo Manifesto, redatto oltre 20 anni fa, le quali risuonano oggi più che mai attuali: "E allora, in favore del carcere non c'è difesa possibile, neppure la più radicale delle riforme impossibili. A chi sdegnato allontana lo squardo dal supplizio, non resta che agire per abolire quel supplizio."

#### L'ultimo intervento

L'ultimo intervento è stato di Naomi e, sebbene tutte le donne hanno mostrato come la sensibilità del genere femminile sia una ricchezza sempre troppo trascurata, il suo ha colpito i presenti non solo per i temi trattati, ma per l'intensità emotiva che ha saputo trasmettere.

Sovrapponendo le letture di *Recluse* di Susanna Ronconi e Grazia Zuffa e *La detenzione femminile tra uguaglianza e differenza* di Sandra Rosetti alla sua esperienza di vita, **Naomi ci ha raccontato dei conti che ha dovuto fare con uno Stato inefficiente**, sia per mancanza di leggi sia per la mentalità maschilista e patriarcale di chi aveva il compito di tutelarla in quanto cittadina, e, poi, di come quello stesso Stato l'abbia giudicata e abbandonata in un carcere. Un luogo dove ha incontrato nuovamente quel sistema patriarcale che ha cercato di infantilizzarla, trattandola come una incapace nonostante abbia tirato su da sola una figlia splendida e mostrato capacità manageriali di assoluto rilievo, grazie alle quali si è trovata un lavoro che le permetterà a breve una meritata ripartenza.

### Conclusioni

Storie che sarebbero rimaste senza racconto se non ci fosse stata un'iniziativa che meriterebbe di essere riproposta, non solo per rendersi conto che nelle carceri esiste un'umanità e una cultura ben diversa e migliore di quella che ci racconta una classe politica che ha sostituito i libri con gli smartphone e il dibattito parlamentare con i post su Instagram, ma anche che il muro, non fatto di cemento ma di morale sessista e patriarcale che separa uomini e donne nelle carceri, può essere abbattuto.

# Emozioni rugbystiche

Arrivando al campo da gioco si prova già un'emozione strana: vedere i ragazzi del Giallo Dozza in cerchio, che ascoltano le

indicazioni del coach e parlano tra loro consigliandosi sulle varie possibilità di gioco e come affrontarle, fa un certo effetto. Iniziano a caricarsi tra di loro in cerchio, poi continuano ancora con le indicazioni tattiche: il coach ripete ai giocatori di comunicare tra di loro durante la partita, così da attenersi al piano di gioco, e soprattutto di dare sostegno continuo al proprio compagno di squadra. Quello che riusciamo a capire, da neofiti del rugby, è che saranno il numero 9 ed il numero 10 ad aprire ed impostare il gioco.

L'avversario di fronte oggi, al nostro speciale "Paladozza del Carcere", è la seconda squadra del Bologna Rugby, ovvero la cadetta, che affronterà domenica 19 ottobre il barrage per accedere al girone promozione della Serie C. In soldoni: gli avversari saranno al completo per il test match prima di una partita che deciderà il prosieguo della loro stagione sportiva, quindi non sarà di certo una passeggiata.

## Il pre-partita

Ciò che ci stupisce è il campo del carcere: addobbato e sistemato, con le linee di metà campo, dei 22 metri, di touche, di meta ed altre linee tracciate, con tutte le varie bandierine di riferimento ed i pali da rugby montati. Chiudendo gli occhi, per un attimo, ci siamo sentiti liberi: una bellissima sensazione di piacere, anche per noi che siamo a guardare la partita.

Il "Giallo" inizia a riscaldarsi, con un po' di palleggi, due lanci in touche, e qualche situazione di gioco; nel frattempo arrivano anche gli avversari, che sotto gli occhi del loro allenatore iniziano a scaldarsi intensamente, con scatti, piegamenti, ripetute a terra e ripartenze. Vestono una maglia bianca con calzettoni blu: da notare le loro gambe enormi, due cosce come i prosciutti. Qualcuno pensa "Wa, mamma mia! Sono grossi come bisonti! Cosa ne sarà de nostri?"

Per noi è tutto nuovo, tutto un po' speciale, cerchiamo di stare attenti e carpire qualche indicazione data: si dividono in gruppi di quattro e continuano le ripartenze, scaldando ogni muscolo del corpo con esercizi vari. Oramai siamo vicini al calcio d'inizio ed anche il "Giallo", che nel frattempo si era ritirato in palestra, raggiunge il campo scaldandosi ancora con scatti e ripetute. Ci viene anche a salutare un ragazzo della squadra, che ci dà uno pronostico sul finale: sorridiamo, esclamando "Incominciamo bene".

□I nostri ragazzi sono in 22, mentre gli avversari si sono presentati in 28, avranno più cambi e quindi rifiateranno di più. Ma in campo, si gioca 15 contro 15. Si giocheranno due tempi di 40 minuti, con cooling break a metà tempo, a causa del caldo intenso. Anche se siamo quasi a metà ottobre, l'aria è piacevole e si sfiorano i 25 gradi. Sugli spalti, da notare la presenza della dott.ssa Morelli, una delle criminologhe del carcere, e della dott.ssa Cammarata insieme ad un suo collega dell'area educativa.

Gli avversari sono già in campo, ma i nostri? Si fanno attendere, cosa succede, perché non arrivasse?

Silenzio e poi, eccoli, sì, ci sono! Carichi, ed escono dalla palestra come dei gladiatori pronti a lottare fino alla fine. Arrivano e sono finalmente faccia a faccia con i loro avversari: tutto molto bello, anche la parte dei saluti reciproci, con un boato esagerato, ed i pochi spettatori ad incoraggiare. Siamo in carcere oggi? Sì, purtroppo sì, ma siamo anche ad una partita di rugby. Non ufficiale, ma a breve inizierà il campionato, perché il Giallo Dozza quest'anno sarà nella Serie C della Federazione Italiana Rugby.

# La partita

Si dà il via con il calcio d'inizio dei nostri e... che dire? Il divario è enorme, e dopo i primi 10 minuti in cui reggiamo l'onda d'urto del Bologna, l'esperienza dei suoi giocatori e l'enorme differenza tra le squadre si fa sentire. Ecco la prima mischia! È per noi, ma perdiamo palla. Il Bologna conquista metri, poi un'altra mischia, ed ecco la prima meta del Bologna, 5-0. Con la trasformazione sotto i pali diventa 7-0. E poi 2° meta, 3° meta, 4° meta... Su alcune situazioni di gioco, come la maul, ancora non siamo pronti e subiamo la pressione avversaria. I nostri tengono palla, ma proviamo a

sfondare sempre e solo centralmente senza mai aprire il gioco a ventaglio, come fa invece con efficacia il Bologna. E poi, i nostri non si parlano molto in campo per darsi indicazioni, a differenza degli avversari. Siamo tanto a poco per loro. Negli ultimi venti minuti entriamo in campo però con un piglio diverso, più battagliero, ci vuole almeno la meta della consolazione. Siamo ad un passo, ma niente. Il sogno della prima meta si infrange a 3 metri dalla linea, schiantandosi contro una organizzata ed ordinata difesa rossoblù.

Il tempo vola con noi sui gradoni che parliamo con un dirigente della società, che ci dà qualche nozione sul gioco. Ma la partita finisce, con un netto 61-0 per gli avversari: i nostri ragazzi, che giocano da poco insieme, ce l'hanno messa tutta ed hanno perso comunque a testa alta. È finita la partita, i giocatori delle due squadre si salutano sul campo e poi danno vita al 3° tempo in palestra.

## Il post-partita

Qui si trovano tutti a scherzare mischiandosi tra loro, dimenticando le botte prese e date in campo, davanti ad un rinfresco con una grande sensazione di festa, alla quale siamo stati invitati anche noi della redazione sportiva. Un'emozione unica, che siamo pronti a rivivere, assieme ai giocatori ed ai nostri compagni di penna. "Una bella giornata, serena, di rispetto in campo e di gioia al 3° tempo.

Oltre al motto della squadra, ovvero "Chi siamo noi? Giallo Dozza!", potremmo aggiungere: "Non può piovere per sempre!". Sempre forza ragazzi, alla prossima ci rifaremo!/La redazione sportiva, Carmine Autiero, Christopher Giorgio, Perloreto Fallanca e Piombo.

# La violenza del carcere ottiene il risultato opposto

di Fabrizio Pomes/C'è una verità che fa comodo a molti: la sicurezza si costruisce con il cemento e il filo spinato. Che una condanna più lunga, un ergastolo, un carcere sovraffollato, siano sinonimo di giustizia forte e, quindi, di società più sicura. È un'equazione semplice, rassicurante. Ma è una bugia tragica e costosa, che paghiamo in dolore umano e in insicurezza cronica.

Come se chiudere un uomo in una cella fosse la soluzione, come se una porta che si chiude dietro di lui potesse cancellare il dolore, il rimorso, il gelo che ha nel cuore. Ma la realtà spezza questa illusione gelida: il vero pericolo non è tra le sbarre, è nella perdita di speranza che diventa peso insopportabile, è nell'anima che si indurisce, è nel ritorno disperato a quei gesti che già ieri hanno distrutto vite. La vera sicurezza nasce solo quando quella ferita profonda trova cura, quando chi ha sbagliato riceve davvero la possibilità di ricostruirsi, di non tornare indietro.

#### La realtà dietro le sbarre

Eppure, dietro quelle mura fredde, non ci sono solo volti di colpevoli, ma volti spezzati dalla vita,

cancellati dall'amore, abbandonati alla solitudine più cupa. Ogni giorno, in quelle celle, uomini e

donne lottano contro la paura di tornare a sbagliare, contro il senso di inutilità che il carcere amplifica come un eco senza fine. Non è punendo senza speranza che si protegge la società, ma dando a chi ha sbagliato la possibilità di rialzarsi sulle proprie gambe, di ritrovare un motivo per dire "non lo farò più".

La vera sicurezza non si misura dal numero di persone rinchiuse, ma dal numero di quelle che, uscite da quel cancello, non commetteranno più reati. La sicurezza è l'assenza futura di vittime. E questa si costruisce non spezzando le persone, ma restituendo loro un pezzo di umanità. Il carcere punitivo, quello che si limita a contenere e umiliare, è la più grande fabbrica della recidiva.

## Più carceri non è sinonimo di più sicurezza

È una scuola del crimine dove la violenza è l'unico linguaggio, dove i legami affettivi si spezzano, e dove l'unica identità possibile è quella di "criminale". Chi esce da un'esperienza del genere è spesso più arrabbiato, più solo, più disperato di prima. Senza un lavoro, senza una casa, senza un barlume di speranza, il reato non è una scelta, ma l'unica strada conosciuta per sopravvivere. E così, quella stessa persona che abbiamo rinchiuso per "proteggerci", torna tra noi più pericolosa di prima, creando nuove vittime. È un circolo vizioso di dolore che alimentiamo a nostre spese. Smentire la tesi "più carcere = più sicurezza" non significa essere indulgenti con il crimine. Al

contrario, significa essere duri, intelligenti e pragmatici. Significa pretendere che la giustizia sia efficace, non solo vendicativa.

#### Istruire è la chiave

Investire in misure alternative al carcere per reati minori, in lavoro penitenziario vero, in istruzione, in terapie per le dipendenze e l'assistenza psicologica, non è "coccolare i carcerati". È un'opera di

ingegneria sociale che protegge i cittadini. È come curare una malattia contagiosa: isolare il malato è necessario, ma se non lo curi, quando esce diffonderà il virus ancor di più.

Ogni euro speso per rieducare un detenuto è un euro che risparmieremo in future investigazioni,

processi, e soprattutto, in vite innocenti spezzate. È un investimento sulla sicurezza dei nostri figli.

La vera forza di una società non si vede da quanto è alto il muro delle sue prigioni, ma dal suo

coraggio di abbattere i muri dentro le persone. La sicurezza

non si compra con altre sbarre. Si

costruisce restituendo, a chi ha sbagliato, la possibilità di diventare una risorsa, e non più una minaccia.

Perché la società più sicura non è quella che ha più prigioni piene, ma quella che ha saputo creare più seconde possibilità. E, in fondo, più uomini liberi dal peso dei loro errori.

La vera battaglia è su questo terreno: abbattere la recidiva è l'unica via per una società davvero

protetta. Non per meno carcere, ma per miglior carcerazione e soprattutto per un dopo carcere che dia valore alla vita e al futuro.

E se il dolore, per noi che siamo stati dentro, ci ha insegnato qualcosa, è proprio questo: la libertà è un diritto da difendere anche dentro il carcere, perché solo riconoscendo e nutrendo quella libertà si può davvero costruire sicurezza per tutti.

# Liberalizzare le droghe

di Fabrizio Pomes/Da decenni assistiamo a un aumento esponenziale di arresti, detenzioni e repressione nelle periferie e nelle comunità più fragili, tutti legati allo spaccio di sostanze stupefacenti. Ma cosa è cambiato realmente? Le strade non sono più sicure, la criminalità organizzata prospera, i consumatori restano marginalizzati e il mercato clandestino continua a espandersi senza freni. La sicurezza promessa si è trasformata in una spirale di violenza e insicurezza.

Le politiche basate esclusivamente sulla repressione non affrontano il problema alla radice. Spingono lo spaccio a operare sottoterra, alimentano le mafie e sottraggono risorse preziose che potrebbero essere investite in prevenzione, cura e reinserimento sociale. Così, chi consuma sostanze rischia

stigmatizzazione e isolamento, mentre chi traffica si sposta semplicemente verso nuove zone o mercati.

Non serve chiudere un occhio, serve lucidità: la realtà è che la guerra contro la droga la vince chi

continua a venderla senza regole, chi sfrutta la disperazione, chi si arricchisce sulle debolezze altrui.

### Effetti della criminalizzazione

Le strategie di criminalizzazione hanno prodotto effetti paradossali: incremento del sovraffollamento carcerario, marginalizzazione delle fasce più vulnerabili della popolazione e diffusione incontrollata dei consumi. Funzionari e studiosi concordano nel definire inefficace il modello punitivo, che non affronta né la domanda di sostanze né le ragioni socio-economiche alla base del fenomeno.

Qui in carcere vediamo ogni giorno gli effetti di queste politiche: tanti ragazzi e uomini chiusi tra

queste mura, non perché la società abbia saputo aiutare o prevenire, ma perché ha scelto di punire senza affrontare il vero problema. Criminalizzare chi consuma e chi spaccia in piccoli contesti significa solo spingere il problema più in profondità, a vantaggio delle grandi organizzazioni criminali.

La repressione non ha fermato né la domanda né l'offerta: ha soltanto riempito le celle di persone

come noi, senza risposte vere su salute, prevenzione e sostegno. Sappiamo che l'unica possibilità di cambiare davvero le cose è spezzare questo circolo vizioso e per farlo serve un cambio di paradigma: la legalizzazione delle droghe.

# Gli effetti della legalizzazione

Legalizzare non significa promuovere il consumo, ma togliere potere al mercato nero, portando il fenomeno sotto controllo pubblico, garantendo un controllo sulla qualità, riducendo i rischi per chi usa e, soprattutto, aprendo la porta a percorsi di cura e reinserimento.

I paesi che hanno intrapreso sperimentazioni in questo senso evidenziano riduzioni della criminalità connessa allo spaccio

e miglioramenti nelle condizioni di salute collettiva. La prospettiva di una politica basata sull'approccio sanitario e sulla riduzione del danno si pone come imprescindibile alternativa al modello securitario fallimentare.

Legalizzare significa poter regolamentare produzione, vendita e qualità delle sostanze, ridurre i danni per chi ne fa uso, offrire percorsi di aiuto senza paura di essere criminalizzati e togliere un enorme potere economico alle organizzazioni criminali.

## Un appello accorato

La repressione ha mostrato i suoi limiti e continua a mietere vittime innocenti tra i giovani, i più poveri e l'intera società. L'unica via per recuperare dignità, sicurezza reale e giustizia sociale è abbandonare il vecchio paradigma punitivo e accogliere con coraggio la legalizzazione come strumento di civiltà e progresso.

Il cuore di questa battaglia è la possibilità di costruire comunità più sane e libere da violenza e

discriminazione. È tempo che la politica ascolti questa verità e apra finalmente una nuova pagina. Ogni politico che si oppone alla legalizzazione è parte del problema. Ogni giornale che tace è complice.

Ogni cittadino che si volta dall'altra parte sceglie la morte invece della vita.

Non possiamo continuare a voltare lo sguardo. Ogni giovane che cade nella rete dello spaccio è una storia che poteva essere diversa. Ogni vita spezzata dalla dipendenza è una ferita collettiva.

Legalizzare è un atto di coraggio, ma anche di amore. Perché significa credere che ogni persona meriti una seconda possibilità, non una condanna.

La vera sicurezza nasce dalla giustizia, dalla cura e dalla libertà. Forse, è tempo di scegliere la strada che parla davvero al cuore.

Legalizzare è un atto di giustizia. È dire: "Non ti lascio solo." È costruire una società che non ha paura della verità.

È smettere di fingere una volta per tutte che la repressione sia protezione.

# Come un colpo di spugna: gli amici aiutano a evitarlo nei momenti bui

di Piombo/I giorni si susseguono tutti uguali, uno dopo l'altro. Piano piano ti lasciano quel senso di abbandono, di resa incondizionata alla vita carceraria. Ti lasciano, o meglio ti trasportano in un limbo di oblio che ti svuota del tutto, togliendoti completamente la voglia di interessarti a ogni impegno o attività che prima svolgevi quotidianamente e con entusiasmo. Non so spiegarmi il perché: sono sempre una persona vitale e attiva, che si muove e fa, sempre pronto a vivere la sezione con gioia e allegria.

Inizialmente ho dato la colpa al fatto che nel mese di agosto non vi sono state molte attività da svolgere all'interno del carcere e anche che gli appuntati usassero la chiusura dell'anno scolastico come scusa per non assegnarci all'area pedagogica, con la conseguente chiusura della biblioteca. Questo mi lasciava molto tempo libero, pieno di inattività. La chiusura della biblioteca ci viene comunicata all'ultimo momento, lasciandoci una frustrazione che aumenta ogni volta, anche perché ciò nega a molte sezioni di poter usufruire delle ore previste per la cultura o anche la semplice lettura.

Ho così deciso di dedicarmi alla lettura e al riposo più assoluto, anzi all'ozio, con disinteresse per tutto, trascurando i rapporti con i compagni di sezione, le ore d'aria, chiudendomi in cella e uscendo di rado, tanto che a fine mese alcuni miei compagni detenuti sono venuti

preoccupati a chiedermene spiegazioni. Alcuni erano preoccupati, altri pensavano che volessi rimanere chiuso in cella e mi chiedevano se volessi cambiare sezione, lasciando posto a chi invece vorrebbe essere assegnato a una sezione aperta.

## Un campanello d'allarme

Tutto ciò mi ha colpito moltissimo, perché mai e poi mai avrei pensato a una cosa del genere. Vedere le cose da un altro punto di vista mi ha dato una scossa tremenda, risvegliandomi dal torpore che mi stava risucchiando e attanagliando, condannandomi all'isolamento da tutto e tutti, escluso il mio concellino.

Ho immediatamente rassicurato tutti coloro che pensavano volessi cambiare sezione e sceglierne una chiusa, e immediatamente mi sono sforzato di uscire in sezione e rivivere quelle sensazioni, quei rapporti umani e quelle dinamiche che mi appartenevano e dalle quali mi ero allontanato per un mese intero, riscoprendo la voglia di vivere attivamente il tutto e trarne beneficio.

A volte basta un attimo per perdere la via o lasciarsi andare all'oblio; non lo chiamerei neanche sconforto ma proprio ozio e oblio: un malcelato menefreghismo verso tutto e tutti, che rischia di compromettere i rapporti creati con grande sforzo e tutte le attività che ci hanno coinvolto in questi mesi. Basta veramente un niente, come se fossimo risucchiati silenziosamente in un nulla cosmico che ci attanaglia. È stata la prima volta che mi sono sentito così e non so spiegarne il motivo, le battaglie da perseguire sono ancora tante e ardue.

# Come un colpo di spugna

Questo mi insegna a non dare nulla per scontato, perché anche le mie azioni quotidiane possono produrre conseguenze nelle vite degli altri, questo mi ha riportato alla nuda e cruda realtà.

Non dimentichiamocelo mai, soprattutto qua dentro in carcere, dove tutti pensano pressoché solo a se stessi e ai propri

problemi. Io ho avuto la fortuna di avere degli amici che si sono preoccupati per me e mi hanno parlato, poiché hanno visto come stavo cambiando, ma non tutti hanno sempre questa fortuna. Non dimentichiamocelo mai, perché perdersi è un attimo, e quell'attimo può vanificare tutto ciò che abbiamo fatto di buono, come un colpo di spugna.

# Un percorso a ostacoli: l'agrodolce dei colloqui coi familiari

di Federica Lombardi/Per chi vive all'ombra delle sbarre e per chi attende fuori, i colloqui in carcere non sono semplici appuntamenti: sono l'unica, vitale boccata d'aria. Eppure, questa possibilità, che dovrebbe essere un pilastro per il mantenimento dei legami e un ponte verso il reinserimento sociale, si trasforma troppo spesso in un vero e proprio calvario, un percorso a ostacoli che mette a dura prova la resistenza umana e la solidità dei rapporti più profondi.

Il tempo, fuori, scorre in modo diverso; qui, tra le mura di cemento, si dilata nell'attesa e si contrae in attimi preziosi, scanditi da regolamenti e da un'ansia palpabile. Per centinaia di famiglie, il giorno del colloquio è un rituale fatto di speranze, frustrazione e amore incondizionato. È il giorno in cui il mondo di dentro e il mondo di fuori cercano disperatamente di toccarsi.

L'alba non è ancora spuntata che già le file cominciano a formarsi: madri anziane con borse pesanti, giovani mogli con passeggini e bambini dagli occhi stanchi, la cui innocente curiosità è già appesantita dalla tristezza, si chiedono il

senso di tanta attesa e sofferenza. Sono le lunghe file che settimana si snodano davanti agli ingressi dei penitenziari, un serpentone silenzioso e paziente di affetti che aspettano il loro turno, sotto il sole cocente dell'estate che picchia impietoso sull'asfalto rovente, o il freddo pungente dell'inverno che penetra fin nelle ossa. L'attesa non è solo fisica, fatta di piedi stanchi e corpi intirizziti, ma è profondamente emotiva, trasformandosi in un conto alla rovescia verso un incontro troppo breve. Le voci si abbassano quasi istintivamente, i volti si fanno tesi, mentre il ticchettio dell'orologio sembra amplificato dal silenzio carico di aspettative e di un desiderio disperato di I racconti si mescolano, le esperienze simili vicinanza. creano una tacita solidarietà tra chi condivide lo stesso destino di attesa.

A questa sofferenza fisica e psicologica si aggiunge un iter burocratico lungo, complesso e spesso imprevedibile, fatto di permessi da ottenere, che richiedono tempo e pazienza, documenti da presentare e regole che possono cambiare senza preavviso. Un labirinto di carte e procedure che trasforma ogni accesso in una battaglia estenuante, logorando le energie e la pazienza di chi già porta il peso della separazione. Molti, per poter abbracciare i propri cari, devono affrontare lunghi e costosi viaggi, venendo da lontano per poi ritrovarsi a disposizione un tempo irrisorio: appena due ore a settimana. Un lasso di tempo che, seppur prezioso, è drammaticamente insufficiente per condividere la quotidianità che fuori scorre senza sosta. Ogni arrivederci è ancora più doloroso e la distanza percorsa ancora più amara, sapendo che passerà un'altra settimana prima di poter rivedere quel volto.

Un altro elemento cruciale di questa complessa dinamica è il pacco. Non è un semplice contenitore di beni materiali, ma un cordone ombelicale che porta un frammento di casa, un sapore familiare, un profumo che ricorda la vita di prima. Maglioni puliti, scelti con cura per dare calore e un senso di

normalità; cibo, piccole prelibatezze proibite o difficili da trovare all'interno, che rappresentano un legame con la tavola di casa. Ogni oggetto è un segno concreto di cura e affetto che va oltre le parole. Ma anche qui, la burocrazia impone le sue regole ferree: dimensioni, peso, tipologia di contenuto, tutto è sottoposto a un controllo rigoroso, trasformando un gesto d'affetto spontaneo in una preparazione meticolosa e spesso frustrante, dove ogni minima inosservanza può significare il rifiuto del pacco e la conseguente delusione per chi lo ha preparato e per chi lo aspettava.

E poi c'è lui, il gesto più semplice eppure il più negato, il simbolo più crudo della privazione: il bacio mancato. Per motivi di sicurezza, i contatti fisici sono rigidamente regolamentati, ridotti all'osso, quasi annullati. Un abbraccio veloce all'inizio e alla fine - a volte neanche quello - un contatto fugace che non riesce a trasmettere la pienezza dell'affetto: è tutto ciò che è concesso. Le mani si sfiorano fugacemente, in un tentativo disperato di trovare un contatto, mentre gli sguardi si incontrano con un'intensità quasi dolorosa, un'espressione muta che deve compensare l'assenza del contatto fisico. Sotto lo sguardo costante e vigile degli agenti penitenziari, ogni espressione di affetto è contenuta. Non c'è spazio per la spontaneità, per la tenerezza che nutre un legame profondo, per il conforto di un tocco prolungato. Ogni movimento è misurato, ogni parola sussurrata, un'atmosfera di controllo e sorveglianza che rende difficile persino respirare liberamente l'amore che si trasformando il colloquio in una rappresentazione teatrale di un rapporto, piuttosto che la sua autentica espressione.

Questa combinazione di attese estenuanti, burocrazia opprimente, tempi irrisori, difficoltà logistiche e la straziante assenza di intimità, non si limita a mettere alla prova i legami: li ferisce profondamente. Ogni attesa infinita, ogni bacio mancato è una cicatrice nell'anima di chi ama e di chi è amato. I familiari, pur con la loro

instancabile dedizione, si sentono impotenti di fronte a un sistema che isola, anziché connettere. I colloqui rischiano così di trasformarsi in un simbolo amaro di un'alienazione che il carcere, per sua stessa natura, fatica a superare. È una realtà che grida nel silenzio delle mura, una scia di affetti spezzati e speranze infrante che chiede di essere vista, compresa e cambiata.

# Fine pena oggi: l'alba di un nuovo inizio

di Fabrizio Pomes/Undici anni. Quattromilacentoquindici giorni. Novantaseimilatrecentosessanta ore. Un'eternità scandita dal rumore metallico di una porta che si chiude, dal silenzio che urla più forte di qualsiasi condanna.

Era il 6 ottobre del 2014. Il cielo plumbeo aveva lo stesso colore di oggi ma sembrava più lontano. Le manette strette ai polsi, il cuore che batteva come se volesse fuggire da me, i flash dei fotografi e le telecamere dei giornalisti. Avevo 48 anni e una vita che si spezzava in due. Da quel momento, ogni giorno è stato un passo dentro me stesso, nel buio, nel rimorso, nella speranza che un giorno, forse, avrei potuto tornare a essere di nuovo qualcuno. Ho visto stagioni passare dietro le sbarre, ho imparato a leggere gli occhi di chi entra e di chi esce. Ho perso pochi amici, ma tanti conoscenti. Ho perso tempo. Mi sono aggrappato a ogni libro, a ogni parola scritta, a ogni lettera ricevuta. Ho pianto in silenzio, ho gridato dentro. Ho chiesto scusa mille volte, anche quando nessuno ascoltava.

E oggi, dopo questi lunghi 11 anni, finalmente la libertà. Non

con il clamore che mi ha rinchiuso, ma con un sussurro arrivato via mail: fine pena oggi!

La fine di una condanna è un momento denso di emozioni, una soglia fragile che separa il passato doloroso da un futuro incerto ma carico di speranza. Quando si raggiunge il fine pena, non **c'è** solo la liberazione fisica, ma anche una profonda trasformazione interiore, fatta di rimpianti, ricordi, paure e desideri di riscatto.

Significa portare con sé il peso di un tempo segnato dall'isolamento, dalla solitudine e dalla sofferenza, ma anche la voglia di rinascere. Ogni passo verso la libertà è un viaggio tra dubbi e speranze, tra la paura di non essere più accolti e il sogno di una vita nuova. C'è chi ha perso affetti e chi li ha ritrovati, chi ha lottato contro la disperazione e chi ha tentato di costruire, anche dentro quelle mura, un seme di futuro.

Il fine pena non è mai un punto di arrivo definitivo, ma l'inizio di una strada difficile da percorrere. Fuori, il mondo corre veloce, mentre dentro si è stati costretti a fermarsi, a osservare, a riflettere. Riconquistare la libertà significa trovare il coraggio di affrontare il giudizio degli altri, di ricostruire relazioni, di rialzarsi dopo ogni caduta. È un cammino che richiede forza, umiltà, e soprattutto la capacità di perdonare sé stessi.

In questo momento fragile e potente, si affacciano ricordi di giorni bui e di sogni infranti, ma anche la consapevolezza che nessun passato può cancellare la dignità che resta nell'anima. Dal profondo del cuore, chi ha vissuto l'esperienza carceraria sa che la libertà più grande non è solo uscire, ma imparare a vivere di nuovo, a sperare, a volare con le proprie ali.

A chi è ancora ristretto, vorrei dire: non perdete la speranza, anche quando l'oscurità sembra invincibile. Ogni giorno dentro è una sfida, ma c'è sempre una luce, anche

piccola, che attende di essere scoperta. Non siete soli, e la vostra vita può ancora riscriversi.

A chi mi è stato sempre vicino, credendo in me nonostante tutto e tutti, dedico tutta la mia gratitudine. La vostra fiducia è stata la forza silenziosa che mi ha sostenuto nei momenti più difficili, la voce che mi ha ricordato chi sono e chi posso diventare. Senza di voi, questo traguardo sarebbe stato impossibile.

E così, stappando una bottiglia di bollicine, resta la promessa di una seconda possibilità: quella di chi ha saputo soffrire, riflettere e, infine, rinascere. Perché ogni fine pena porta con sé il seme di una nuova vita, e con essa la forza di guardare al futuro senza più catene.

Dietro ogni storia giudiziaria, dietro ogni errore c'è un cuore che batte. Non il cuore di un colpevole, non quello di un numero di matricola. Ma il cuore di un essere umano che ha pianto, che ha amato, che ha imparato. Un cuore che non ha smesso di cercare redenzione, che oggi esce dalla condanna non per dimenticare ma per ricominciare.

# Un mondo nuovo: gli effetti del trasferimento nel carcere

di Luca Tosi/Il carcere, per chi non ne ha mai varcato i cancelli, è spesso immaginato come un luogo alieno, un regno di caos, peccato e solitudine. Pochi, però, considerano che all'interno di quelle mura esista una comunità di persone che affronta le medesime problematiche della vita 'libera'.

È difficile, per esempio, concepire che la stessa ansia che

una persona prova traslocando in una nuova abitazione possa essere sperimentata anche durante la detenzione; eppure, anche per la comunità dei ristretti, il momento del trasloco esiste. Tutte le ansie, i turbamenti e le emozioni che un'azione del genere può generare all'interno di un istituto di pena sono amplificate esponenzialmente. Ciò deriva dall'ignoto che accompagna qualsiasi mutamento.

Senza preavviso e senza una precisa conoscenza di dove e con chi, l'agente penitenziario comunica al detenuto che deve abbandonare la sua cella per spostarsi in un'altra sezione. Ciò che può sembrare di poco conto è, per chi la riceve, un cambiamento di enormi dimensioni e costituisce motivo di grande agitazione. In pochi minuti, infatti, infatti, si devono preparare tutte le proprie cose, lasciare i propri compagni di avventura e raggiungerne di nuovi, per poi ricostruire la propria quotidianità, che ha impiegato mesi per essere costruita quasi da capo.

Una volta preparati i propri averi per il trasloco, con un carrello sovraccarico di oggetti, coperte, vestiti, si raggiunge il nuovo reparto e si viene accolti subito dai volti indagatori dei nuovi compagni di sventura.

Se da un lato questi ultimi cercano in pochi minuti di tracciare un identikit del nuovo arrivato, includendo una sorta di valutazione per capire se sia affidabile, dall'altra anche il detenuto cerca di trovare in tutti quei volti un viso amico che possa tranquillizzarlo sul fatto di non trovarsi in un luogo completamente sconosciuto. Anzi, tra di essi, può capitare di ritrovare qualche compagno di corso, qualche frequentatore della messa con cui si è simpatizzato o, ancora meglio, qualche ex compagno che ha già vissuto la stessa esperienza.

Una volta ricevuto l'ok per entrare, si conosce il nuovo compagno di cella, si inizia a pulire e sistemare i propri averi nel nuovo luogo di detenzione e a prendere confidenza

con l'ambiente e i nuovi abitanti.

Proprio come un vero trasloco del mondo libero, anche quello del recluso presenta le stesse problematiche; ciò che cambia, tuttavia, è la finalità di questo spostamento. Se fuori dal carcere le persone cambiano casa per migliorare la propria condizione abitativa e ottenere maggiore libertà, il detenuto è costretto a cambiare, pur mantenendo invariata la sua condizione di recluso, sperando che questo sia l'ultimo spostamento fino a quando un giorno potrà finalmente tornare a essere infelice alla maniera degli uomini liberi.

# Il paradosso della felicità in cella

di Piombo/La felicità in carcere può manifestarsi in innumerevoli modi. Sebbene si sia reclusi, la mente è libera di spaziare. Si manifesta in un semplice buongiorno, in un sorriso offerto a ogni compagno che si incontra al mattino, quando i blindi si aprono. Si cela nella conoscenza graduale di un nuovo compagno di cella, un'esperienza da affrontare con la stessa parsimonia con cui si gusta una barretta di cioccolato. Si concretizza nei gesti di solidarietà, come quello dei miei amici, che cucinano in sezione e si organizzano in tavolate per offrirmi un piatto preparato da loro, così da non mangiare dalla "casanza". La felicità si ritrova anche nell'intimità di una cella, dove ci si riunisce per un caffè, scambiando chiacchiere su pene, confidenze o pensieri sui problemi della vita.

Questa felicità, così come la purezza e la bontà d'animo, si riconosce nelle persone; in quelle che, nonostante i numerosi anni di detenzione, sono rimaste fedeli a se stesse e non negano mai un sorriso, una battuta, o un invito a una partita a biliardino, a scacchi o a carte.

Era da un paio di giorni che sentivo il bisogno di mettere nero su bianco questi pensieri, e la scorsa notte, alle 3.30, mi sono deciso. Una luna piena e splendida inondava la cella e, mentre sorseggiavo il tè, il mio squardo cadde per un attimo sull'ombra delle sbarre e della grata, proiettata attraverso il bicchiere di plastica. Terminato di bere, mi sono alzato per fumare una sigaretta al blindo. Lì ho trovato il mio dirimpettaio, Cristian, già sveglio e assorto nei suoi pensieri. Noi, che dormiamo poco, abbiamo quasi ogni notte un appuntamento silenzioso a quell'ora. Stava bevendo un caffè. Gli ho lanciato una crostatina e, a mia volta, mi sono preparato un caffè. Quando mi sono accorto di aver terminato le sigarette, mi ha prontamente restituito la cortesia lanciandomene una. Abbiamo sorriso entrambi, con il pollice all'insù, in attesa di poterci dare nuovamente il buongiorno a blindi aperti.

Questa è la FELICITÀ: i piccoli gesti, genuini e concreti, offerti senza aspettarsi nulla in cambio. Ed essa, neanche l'ombra di un'inferriata riflessa in un bicchiere, potrà mai limitarla.

# Dietro quel muro: un luogo dove poter cambiare

di Fabrizio Pomes/Il muro rappresenta almeno due aspetti: c'è sempre un di qua e un di là, un noi contrapposto a un loro. Il muro protegge, ma al contempo divide. Come ammoniva Italo

Calvino, uno dei più grandi narratori italiani del Novecento, "Se costruisci un muro, pensa a chi resta fuori!". Spesso oltre quel muro si celano diversità e ricchezze, proprio quelle che l'indifferenza e i cosiddetti muri di gomma respingono, ignorando le richieste di aiuto, di verità e di giustizia. Il muro può essere visto come un confine dove abitano paura, terrore per lo sconosciuto e follia. Come il muro di una casa ci ripara dal freddo, allo stesso tempo ci impedisce di vedere e ci allontana dal mondo esterno, che appare incerto e fuori controllo. Invece, quel che abbiamo costruito dentro è familiare e prevedibile.

Un muro alto, grigio, che si staglia contro il cielo e spesso delimita i confini della città, con piccole finestre chiuse da possenti sbarre metalliche, racchiude un universo sconosciuto, custode di storie complicate e di anime spezzate. Oltre quel muro si trova un luogo che spesso spaventa il cittadino, ma la sua imponenza lo rassicura, facendolo sentire al sicuro.

Parlo di un luogo o, meglio, di luoghi, perché non ne esiste uno solo. Questi mi accompagnano nelle mie riflessioni del martedì, durante la rubrica "Percorsi di libertà" all'interno del palinsesto di Eduradio TV Liberi dentro. Puntata dopo puntata, cerco di addentrarmi in questi mondi, abbattendo non solo i muri materiali, ma soprattutto quelli mentali, costruendo ponti.

Gli istituti penitenziari rappresentano realtà che fin da bambini ci insegnano a evitare perché rinchiudono persone considerate il male della società. Siamo portati a credere che queste persone vengano tolte dalla strada e relegate dietro a imponenti mura per rendere il mondo più sicuro e vivibile. Vengono confinate in spazi che dovremmo evitare, ma io, pur nel mio piccolo, ho voluto superare questa barriera, realizzando un ponte fatto della mia esperienza personale di detenzione. A questo riguardo risuonano le parole del filosofo Friedrich Nietzsche: "L'uomo è una corda tesa tra la bestia e l'uomo nuovo, una corda che attraversa l'abisso. La grandezza

dell'uomo sta nell'essere un ponte, non un fine". Una metafora intensa e carica di significato, ma anche di responsabilità.

La televisione è diventata il cemento con cui ho costruito questo collegamento. Il programma entra nel carcere come uno strumento per superare la prigionia, per migliorarsi, prendere consapevolezza e imparare. Siamo convinti che, incarcerando una persona, il problema sia risolto, ma il vero lavoro inizia in quel momento. Lo scopo della trasmissione è entrare in persone diverse per cultura, età, religione, nazionalità e sensibilità, unendole in un unico percorso.

Questo strumento porta il mondo all'interno di un luogo che, di norma, ne è completamente escluso. Il mio obiettivo è dimostrare come questa pratica possa diventare uno strumento di rieducazione per chi è detenuto, aiutando nel mio piccolo a contribuire alla formazione della personalità e alla ricostruzione dell'anima. Un intervento del genere permette a chi è in carcere di regolare le proprie emozioni, di vedere con chiarezza pensieri, sentimenti, desideri e aspirazioni.

Ciò che mi ha spinto in questo percorso è la volontà di portare alla luce questo mondo a chi ancora

nutre forti pregiudizi, mostrando passo dopo passo cosa cultura ed empatia umana possono fare per un detenuto, con l'obiettivo di offrire una seconda possibilità. Il tempo della detenzione deve essere un tempo di rinascita, cura e recupero, non di esclusione.

Per me la redazione "Ne Vale la pena", con la partecipazione di numerosi detenuti che si sono alternati in questi 13 anni di attività, e dei volontari dell'Associazione "Il Poggeschi per il carcere", ha testimoniato come questo impegno possa trasformare la permanenza in carcere in un'esperienza vissuta con responsabilità civile, orientata alla crescita personale e alla riflessione sull'esecuzione della pena. Il recupero non deve ovviamente sostituire la pena, ma è fondamentale che la società offra a chi ha sbagliato la possibilità di cambiare. Può sembrare difficile credere che un detenuto possa davvero

cogliere l'occasione per redimersi, ma non è affatto impossibile.

Credo che la tutela dei diritti dei detenuti resterà sempre un nodo delicato per lo Stato. Nonostante la nostra Costituzione parli chiaramente di rieducazione del condannato, la quasi totalità di chi esce dal carcere dopo aver scontato la pena non si sente – e non può considerarsi – realmente rieducata.

Questo, a mio avviso, dipende dalla funzione pratica del carcere, che, invece di rieducare come

previsto dalla Carta Costituzionale, spesso spinge chi è detenuto a manifestare la peggiore parte di sé, aggravata dalle umiliazioni e dalle dinamiche che si creano dietro le mura. Alla luce di tutto ciò, sono convinto che qualcosa debba cambiare, e che questo cambiamento porterebbe benefici per lo Stato e per tutti noi cittadini.

# Il lutto dentro il carcere: come la libertà cambia il dolore

di Fabrizio Pomes/Porto dentro due dolori che non si somigliano, ma che hanno inciso la stessa cicatrice nel mio cuore. Il primo è arrivato quando ero in carcere: mia cugina Barbara, giovanissima, se n'è andata all'improvviso. Lei era più di una parente: era un pezzo della mia infanzia, la mia confidente, la mia risata nei giorni bui.

La notizia mi è arrivata come un pugno nello stomaco durante un incontro della redazione di giornalismo dalla funzionaria giuridica Angela Bucci.

Il lutto è un terremoto silenzioso che scuote l'anima. Ma

quando arriva mentre si è privati

della libertà, il dolore cambia forma, colore e respiro. In carcere, la morte di una persona

cara non è solo un vuoto: è un vuoto che rimbomba tra le mura fredde, amplificato dall'eco

dei cancelli che si chiudono.

In cella, il tempo non scorre, si trascina. Le brutte notizie arrivano spesso in modo brusco, in

un colloquio con un educatore come nel mio caso o in una telefonata concessa d'urgenza.

Non c'è un abbraccio immediato, non c'è il calore di una mano che stringe la tua. Il dolore

diventa un segreto da custodire tra quattro pareti, condiviso solo con compagni di

detenzione che, pur solidali, non possono sostituire la famiglia.

Il funerale, se e quando concesso, è una parentesi sorvegliata: catene invisibili che ti ricordano che sei lì "in prestito" e che presto tornerai alla tua cella. E quando la bara si allontana, tu non puoi seguirla: resti fermo, con il cuore che corre e il corpo che resta prigioniero.

Il secondo lutto è arrivato quando ero in affidamento esterno: mio padre. Questa volta ero

fuori, ma non libero. Chi sconta la pena fuori dal carcere, in affidamento o in altre misure

alternative, vive il lutto in un'altra dimensione. Può essere presente, può stringere mani e

ricevere abbracci, può piangere accanto ai propri cari. Ma anche qui la libertà è

condizionata: orari, obblighi, controlli. Il dolore è lo stesso, ma può respirare: può trovare

conforto negli sguardi, nei ricordi condivisi, nei silenzi che non hanno bisogno di spiegazioni.

Eppure, anche in questa condizione, c'è un'ombra: la consapevolezza che la propria vita è

ancora sospesa, che ogni gesto è osservato, che la ferita deve rimarginarsi sotto lo sguardo vigile dello Stato.

Il lutto non fa sconti: colpisce con la stessa forza chi è libero e chi non lo è. Ma la possibilità di viverlo insieme agli altri, di attraversarlo con la vicinanza fisica e affettiva, cambia tutto. In carcere, il dolore è un urlo soffocato. Fuori, anche se sotto controllo, può diventare un pianto condiviso. Due dolori, due prigioni: una fatta di ferro e cemento, l'altra di regole e controlli. E in entrambi i casi, resta la stessa verità: la perdita non si misura in metri di libertà, ma nella profondità dell'amore che ci legava a chi non c'è più. Il lutto, quello vero, non conosce sbarre né libertà condizionata. Ti abita dentro, e ti accompagna ovunque, ricordandoti che certe assenze non si colmano mai.